



TEATRO E ARTE

Il dittico crudele di un entomologo mancato: Beckett

L'Elfo di Milano propone "L'ultimo nastro di Krapp" e "Quella volta", tra nichilismo e follia

» **Camilla Tagliabue**

“**B**isogna che tu riesca a soffrire meglio di così, se vuoi che si stanchino di punirti... un giorno”: a dirlo è il Clov di *Finale di partita*, ma in fondo tutti i personaggi di Samuel Beckett intrattengono con il loro creatore-padrone un rapporto sadomasochistico. A questi figurini derelitti, tapini e ripugnanti, lo scrittore e Nobel ha dedicato la sua intera produzione teatrale e narrativa, col piglio del crudele entomologo ma anche l'affetto di un padre, dopotutto loro parente prossimo nella grande famiglia zoologica dell'umanità. Pure il Krapp dell'*Ultimo nastro* e l'Ascoltatore di *Quella volta* non sfigurano come membri onorari dell'orrida società civile; il primo è “un vecchio sfatto” e il secondo un alieno e alienato, fuori di sé e coi “lunghi capelli bianchi”, ridicoli.

L'ultimo nastro di Krapp e *Quella volta* è il dittico beckettiano proposto ora dal Teatro dell'Elfo di Milano con la regia di Francesco Frongia e l'interpretazione di Ferdinando Bruni: la scelta di accostarli non è peregrina; anzi felicissima, poiché un testo è speculare all'altro, laddove l'uno (1958) restituisce la voce di Krapp che parla o che ascolta se stesso in una registrazione e l'altro (1976) invece obbliga ciascuno - attore e spettatori - all'ascolto di tre voci esterne, distinte per tono e tempo eppure appartenenti allo

stesso uomo, l'interprete, ormai decrepito, una pallida eco di se stesso. Se in *Krapp* va in scena la dicotomia del sé, la schizofrenia dell'individuo vecchio e insieme giovane, innamorato e insieme anaffettivo, in *Quella volta* la scissione deflagra, si frantuma in almeno tre punti di vista, o quattro comprendendo l'Ascoltatore, o infiniti includendo il pubblico.

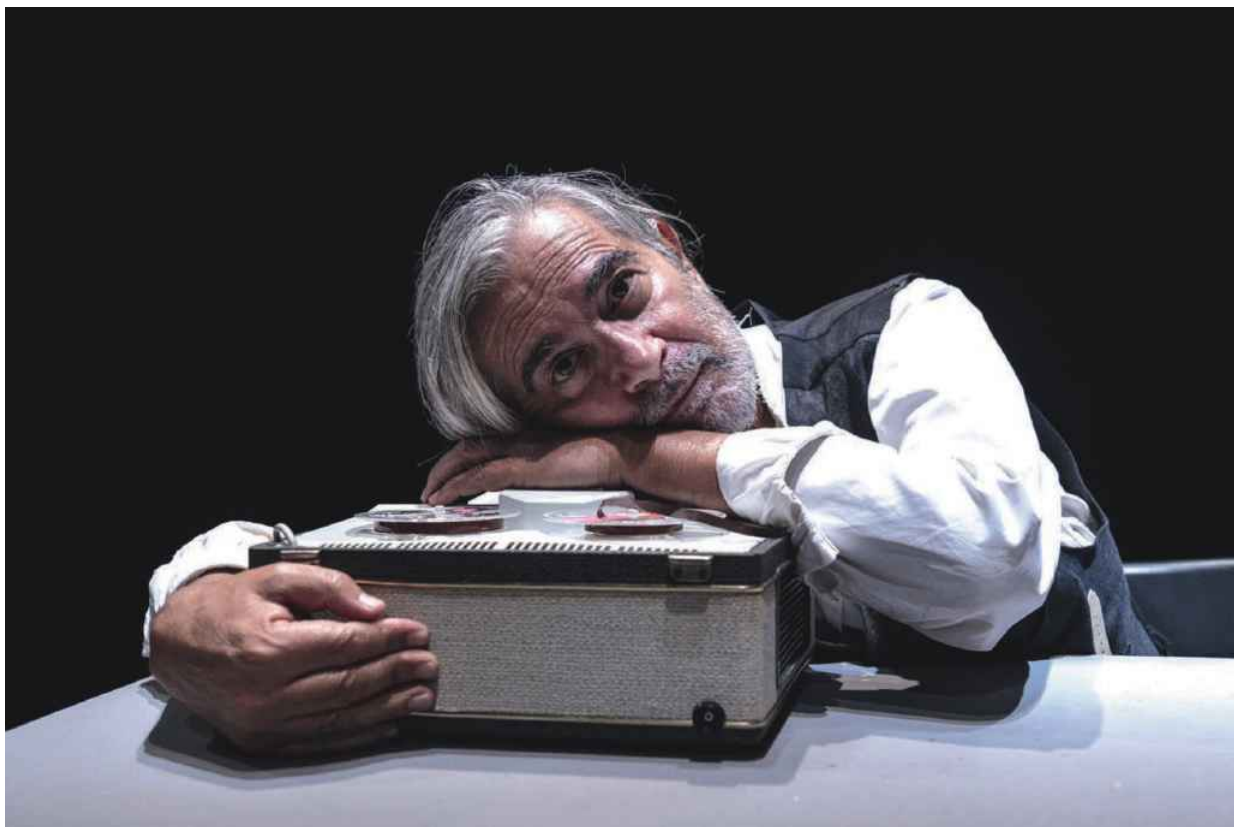
Beckett è un noto scassinatore; tenta ogni volta di forzare i limiti del linguaggio, e della rappresentazione, fino a polverizzare tutto verso il silenzio finale: i suoi committenti, editori o registi, ogni volta si aspettavano da lui un'ultima opera completamente muta, un foglio bianco, una busta vuota. Questa impossibilità di raccontare - se non per schegge e frammenti alogici - sé e il mondo, l'amore come l'odio, la gioia o il dolore sostanza entrambi i drammi: il primo grottesco e clownesco e il secondo lirico e malinconico; eppure è quest'ultimo a girare meglio del *Nastro*.

“Krapp è una specie di clown sinistro e solitario, che si registra e si riascolta per chiudere i conti con quello ‘stupido bastardo per cui mi prendevo trent'anni fa’”, appuntano nelle note il regista e il primattore, il cui spettacolo si interroga innanzitutto sul “rapporto tra l'uomo e il tempo e tra l'artista e l'involutione artistica”. Il gioco funziona meglio con la seconda micro-pièce, anche se più sperimentale e performativa, mentre Krapp scivola sulla buccia di banana (non è una metafora: accade) della pagliacciata, smorzando il proverbiale humour nero irlandese. “Cosa resta di tutta questa miseria?”. Né riso né pianto. Viceversa, *Quella volta* commuove e incanta, ai margini del precipizio di nichilismo e follia, con la sua elegia psichedelica e psicotica, con la tristezza dell'infanzia, le rovine, il camposanto, le barche, la poggia, la solitudine (“lì da solo coi ritratti dei morti”), le cose inventate, immaginate: “Un'altra di quelle vecchie storie per impedire al vuoto di entrare dentro (e) calare su di te il sudario... È sempre inverno”.

Milano, Teatro Elfo Puccini, fino al 17 maggio



» L'ultimo nastro di
Krapp + Quella volta
Samuel Beckett
Regia: F. Frongia



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



006166

